

Intorno all' "Infinito" di G. Leopardi di Mons. Sciacca

Non sono un critico letterario, né un letterato di professione, bensì solo quel che si dice un fruitore di letteratura, e, con misura, anche di poesia; sinceramente ritengo, pertanto, che l'intervento che stasera mi è stato amabilmente e fiduciosamente affidato, cari amici, dovesse e potesse esser meglio svolto da altri: ma tant'è.

Sarò, quindi, breve (requisito, questo, apprezzatissimo sempre), e la mia sarà la conversazione di un lettore, spesso – lo confesso – vorace, che ama la letteratura, pur interessandosi e lavorando nel mondo del diritto ecclesiale; di un lettore che è un sacerdote, qualifica, questa, strutturata e inscindibile da tutto ciò che un sacerdote pensa, compie, spera, teme, dice, comunica.

Certo, non posso prendere il posto di quel Padre agostiniano napoletano che – chiamato al capezzale del Poeta moribondo dall'amico Antonio Ranieri – non arrivò se non quando Giacomo era già spirato, e non posso, quindi, amministrare io i sacramenti che comunque nel 1827, come assicurò al padre, egli aveva ricevuto in occasione della morte del fratello, ma senza aver qui la benchè minima pretesa di voler, non dico risolvere, bensì solo affrontare l'imponente questione della fede, o meno, dell'uomo Leopardi, se, cioè, l'insistita, convinta, mai tuttavia costante, componente materialistica, sensista, atomista, razionalista, financo qua e là atea,

della sua concezione (come rivendicato da Sebastiano Timpanaro e Cesare Luporini), abbia finalmente prevalso sulla sua formazione e pratica cristiana, sui fremiti di religione e di religiosità presenti in tutta la sua poetica e nel travagliato suo spirito.

A mo' di anticipata conclusione, possiamo far nostro quanto scrive don Divo Barsotti:

“Leopardi è il poeta che meglio rappresenta l'uomo moderno, che lotta contro Dio e tuttavia non può vivere senza di Lui... Il suo rifiuto di credere – continua Barsotti – più che pacato riconoscimento, è provocazione a Dio perché si riveli, ha la passione di un'accusa disperata”.

I temi e la sensibilità romantica – malgrado egli si sia dichiarato antiromantico e tale sia stato ritenuto anche da qualche filone critico, peraltro non sporadico – trovano un'espressione di eccelsa purezza e di sublime lirismo nell'opera e nella persona medesima di Giacomo Leopardi:

la tragica solitudine dell'uomo in mezzo al mistero dell'universo; lo struggente rimpianto per la fanciullezza trascorsa e l'acuto dolore che provoca nell'animo il sentimento dell'inesorabile trascorrere del tempo; il contrasto, sovente crudele, tra sogno e realtà; la rappresentazione e l'impossibile desiderio di favolose epoche mitiche della storia umana; il primato del sentimento e del cuore sulla fredda ragione e le sue taglienti esigenze; soprattutto l'insopprimibile

anelito di infinito e il bisogno di perdersi in esso, quasi in “un dolce naufragio” e la conseguente malinconia.

“La poesia malinconica e sentimentale – egli scrive – è un respiro dell’anima”(Zib. 136).

La poesia e il canto fioriscono in Leopardi quale frutto di un intenso e lacerante travaglio di pensiero autenticamente filosofico, seppur non sistematico, mai tuttavia dilettantesco o velleitario, che si espresse con capacità artistiche e liriche straordinarie e purissime.

E la poesia, pertanto, non fu giammai per Leopardi un’operazione di pura letteratura né di mera evasione, bensì un atto di vita e soprattutto il riscatto e la catarsi – l’unica per lui possibile – da un sentimento di pessimismo e da quella che egli non esitava a considerare – con disperato orgoglio – una deriva nichilista, ma che trovò, endogeni nel suo stesso grembo - come vedremo più avanti – i germi e le premesse, magari inconsapevoli o non voluti di una catarsi e d’un superamento.

I versi ingenerosi – crudeli anzi! – di Niccolò Tommaseo, che gli fu sempre, inesorabilmente ostile: “La natura con un pugno lo sgobbò/

E gli ordinò: canta

Ed Ei cantò”, contengono una grandiosa verità: il canto nasce in L. dal dolore, da una profondissima riflessione e dal possesso affinato di sublimi mezzi espressivi.

Il sentimento del Nulla; una sorta di teologia negativa, come è stata definita: “Tutto è male”, suscita in Leopardi un sentimento di solidale pietà cosmica (come nella “Ginestra”) ed offre l’unica consolazione possibile, mentre conferisce all’anima il sentimento della propria nobiltà e grandezza e la spinge verso l’assoluto, l’infinito, pur scontrandosi coi limiti fatali delle cose e con la dura scorza della realtà.

La siepe, che nasconde la vista dell’orizzonte, il vento con la sua voce che postula ciò che è eterno: ecco il *Nirvana*, nel quale l’anima si immerge e infrange ogni limite, ogni barriera, ogni confine.

E l’infinito vien colto dentro l’anima; l’infinito silenzio, infatti, si è fatto vicino: “questa immensità”.

L’infinito è dentro l’anima; ed è l’anima stessa che si dilata “in immensum” e diviene essa stessa infinita, infinito.

“L’infinito è dentro di noi – scrive Alessandro D’Avenia (Corr. d. Sera 3 giugno 2019) – ci abita e trascende: non è semplicemente quantitativo, ma innanzitutto qualitativo, è l’eterno che inatteso

sovviene, facendoci sperimentare che la nostra vita non è un frammento insignificante del caos ma la tessera di un bellissimo mosaico”.

L'idillio suscita nell'animo del Leopardi l'aspirazione a una realtà trascendente; il paesaggio, il silenzio soprattutto, il ricordo postulano, quasi invocano, l'esistenza di un mondo altro, verso il quale il cuore e l'anima sono irresistibilmente e misteriosamente attratti.

Quasi un Dio nascosto, apofatico, come presagito dai neoplatonici, coltivato dalla scuola mistica renana (basti pensare a Meister Eckhart), invocato da Pascal, quel gigante col quale tante affinità, anche esistenziali, possiamo riscontrare in Leopardi.

“La perfezione della ragione consiste nel riconoscere la sua propria insufficienza”, scrive Leopardi nello “Zibaldone”, e sembra la parafrasi del pensiero pascaliano: “La cosa più grande che la ragione umana possa compiere è riconoscere che esistono un'infinità di ragioni che la superano”.

Ines Scaramucci, in un pregevole saggio critico del 1971, a buon diritto aveva ravvisato una dimensione pascaliana da Leopardi a Montale.

E, comunque, come non manca di notare Pietro Citati nel suo “Leopardi” del 2010, nell’ “Infinito”, scritto in un anno particolarmente doloroso e difficile per il Nostro, la dimensione catartica della poesia si esprime in tutta la sua evidenza:

“Nell’Infinito non c’è la minima traccia di dolore: ma una dolcezza, una soavità, un distacco, un’indifferenza, un candore intellettuale, che egli non raggiunse mai più nella sua vita”.

“Sempre caro mi fu quest’ermo colle”

E l’unico spazio nel quale i suoi occhi possono perdersi è il cielo. Un cielo certamente silente, ma non per questo necessariamente da pensare come desolatamente vuoto.

Quello stesso cielo ove Pascal aveva, non invano, cercato Dio e Lo coglie in quel silenzio, e quel silenzio infinito lo sgomentò: “Il silenzio degli spazi infiniti mi sgomenta”, confessa Pascal.

Che è lo stesso sgomento avvertito da Leopardi nel suo cuore che risuona nel verso: “ove per poco il cor non si spaura”.

E in questa immensità il pensiero “annega” e il naufragio risulta dolce all’anima.

Come finemente nota Pietro Citati, “per la prima e l’ultima volta nel canti, Leopardi usa i verbi *s’annega e naufragar* “annegare, perdersi, insieme a immensità, amare, annullarsi, dissolversi, fondersi

– continua Citati – sono parole tipiche del linguaggio mistico cristiano...”

Itinerarium mentis in infinitum, aveva scritto Luigi Blasucci, parlando a proposito dell’Infinito di Leopardi.

Ci troviamo, pertanto, di fronte a un’esperienza che è sì poetica, ma, nella sua sostanza e verità, è anche mistica.

“Mistico senza Dio”, era stato definito da Giuseppe Riconda A. Schopenhauer, contemporaneo e per tanti versi affine al nostro poeta, per il suo approdo in quel Nirvana, che, in ultima analisi, si identifica con il Nulla.

Mistico di un Dio che gli rimane celato, ma al Quale consapevolmente e inconsapevolmente, ma sempre con dolente struggimento e passione, Giacomo aspira e anela.

Uscito dall’adolescenza e repentinamente precipitato nella vecchiezza, avvertendo di aver consumato la propria vita senza averla in realtà vissuta, il poeta si rifugia nella ricordanza e nelle consolazioni della memoria.

“La luna”, l’idillio composto poco dopo “l’Infinito”, pone il fondamento della poetica della ricordanza, poiché riproduce – con la

visione della luna – il contesto stesso dell’Infinito e lo rivive nel pensiero rammemorante e nel canto, che così diviene una forma efficacissima di *pietas*, che è una risorsa endogena d’ogni nichilismo, per superarlo, ed ogni visione tragica dell’esistenza.

È quell’ansia, quel bisogno di compassione, di condivisione, dell’umano dolore, la “social catena” della “Ginestra”, smascherate le “magnifiche sorti e progressive”, d’un fatuo ottimismo di ideologia e di maniera.

Ma, in fondo, era quello, che, ancor giovanissimo, il nostro aveva intuito nell’ “Inno al Redentore” del 1819, ove Cristo è l’Uomo-Dio che si fa carico dei peccati e delle pene degli uomini, per cui il poeta si avverte – come scrive Giulio Augusto Levi nel 1932 – come “un imitatore inconsapevole di Cristo non solo nella mansueta bontà, ma nell’ufficio tremendo di scontare il peccato del suo tempo”.

“Tutto chiaro ti fu sin da l’eterno Quel ch’a soffrire avea questa infelice Umanità, ma lascia ora ch’io t’aggia Per testimonio singular de’ nostri Immensi affanni. O uomo Dio, Pietà di questa miseranda vita Che tu provasti ec. (PP I, 639).

“Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme (PP I, 639).

Tutto ribadito nel *Supplemento al progetto degl’inni Cristiani*:

“Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti all’immaginazione Umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l’infelicità dell’esser nostro ec. ec.

“Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell’uomo infelicissimo, di quello che hai redento, pietà del gener tuo, poiché hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu”. (*PP I*, 640).

Confrontandosi col sistema leibniziano, così si esprimeva il Leopardi nel 1821:

“Se esiste l’infinita possibilità, esiste l’infinita onnipotenza... Ecco Dio: e la Sua necessità dedotta dall’esistenza, e la Sua essenza riposta nell’infinita necessità”(Zib. 1645-1646).

E ancora: “... Dunque l’infinita possibilità è l’unica cosa assoluta. Ell’è necessaria e preesistente alle cose. Quest’esistenza non l’ha che in Dio”.

Un’incontenibile nostalgia di Dio – ora invocato, ora accusato, ora negato, sempre cercato – è presente e vibrante nel cuore e nella poetica leopardiana, segnatamente nell’ “Infinito”.

Quell'inquietudine scolpita indelebilmente da Sant'Agostino: "inquietum cor nostrum donec requiescat in Te": e a cui risponde Pascal: "Non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato".

Una risposta che ci dà speranza.